

La ruralità nel futuro del modello marchigiano

Roberto Esposti, Franco Sotte

(Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche)

Introduzione

Nel trattare il tema della ruralità nel futuro del cosiddetto modello marchigiano, è utile cominciare con il mettere un punto interrogativo nel titolo di questo contributo. Tutte le cose hanno un ciclo di vita. Così, anche il modello marchigiano potrebbe essere alla fine del suo. Ma ciò che più ci interessa e interroga, in questa sede, è se in questo ipotetico futuro ci possa essere uno spazio significativo per la dimensione rurale. Alcuni anni fa, realizzammo uno studio a cui demmo il titolo “Marche Regione Rurale” (Esposti, 1999). Titolo che, sebbene tale potesse sembrare, non era una celebrazione della matrice rurale del modello marchigiano, bensì l’invito a guardare a questo modello e a questa esperienza storica da una prospettiva diversa, cioè dal un punto di vista dei settori e dei territori rurali. Provare a guardare il modello marchigiano dal lato meno noto e celebrato, dal suo “lato oscuro”. Quindi, prima di avventurarci nel proporre qualche suggestione circa le prospettive futuro del ruolo della dimensione rurale nel modello marchigiano, è bene interrogarsi su quale sia stato il contributo che questa dimensione ha dato a questo modello di sviluppo, nonché capire i suoi limiti intrinseci se visto da questa prospettiva.

Ripensare lo “sviluppo diffuso”

C’è una teoria (e, forse, persino una ideologia) dietro al contributo della ruralità al modello marchigiano. La possiamo ritrovare in questa frase del Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006 della Regione Marche (Regione Marche, 2000, p. 73): “le Marche sono caratterizzate da un tessuto rurale tuttora vivace, che si è saputo coordinare con i processi di sviluppo industriale e del terziario al punto da costituire quello che viene ormai riconosciuto come *sviluppo diffuso di stampo marchigiano*“. L’idea di fondo, cioè, è che il modello di sviluppo marchigiano sia esemplare di ciò che è stato chiamato “sviluppo diffuso” (Bagnasco, 1977), uno sviluppo industriale nato da un incontro tra un vantaggio rurale in termini di costi espliciti e impliciti, e di un’imprenditorialità diffusa nei territori ma anche nei settori. Sistemi di piccole e medie imprese che abbiamo visto formarsi a partire da una società con forti connotati agricoli e dispersi nel territorio regionale. Non a caso questa matrice rurale ha fatto connotare questo percorso di sviluppo industriale come “industrializzazione rurale” (Fuà, 1983). Questa connotazione, risalente agli anni ’70, ha dovuto ben presto essere ripensata. Un maggiore approfondimento di analisi e indagine su quanto stava accadendo ma, soprattutto, la naturale evoluzione di quel processo rispetto al nucleo originario

(Esposti e Sotte, 2002a) ha fatto comprendere (o avrebbe dovuto far comprendere) che l'aggettivo "diffuso" associato allo sviluppo in realtà non fosse tanto da riferirsi al modo in cui il processo di sviluppo si è realizzato, bensì alla sua matrice insediativa originaria. Un processo di sviluppo che è partito da un insediamento diffuso, ma i cui meccanismi evolutivi sono stati piuttosto centripeti. Un processo, comunque, con chiari connotati urbani, sebbene in qualche modo "*sui generis*": non la forma della metropoli (come in altre esperienze di sviluppo industriale), bensì la forma del reticolo urbano. Più Los Angeles che New York, quindi, ma pur sempre una città.

Si è cominciato a parlare, allora, di "città diffusa" (Calafati, 2008), un elemento costitutivo del modello di sviluppo marchigiano al pari dei sistemi di PMI o i distretti e con essi in relazione funzionale, sebbene spesso, nel discorso pubblico, i due aspetti non siano stati concepiti come interdipendenti. Forse faceva anche comodo continuare a parlare di una matrice rurale che, invece, stava lasciando il posto a una connotazione chiaramente urbana. Un intreccio senza una chiara gerarchia di Sistemi Urbani Locali (Dematteis, 1993), autonomi ma interdipendenti, funzionalmente integrati e collegati.

Il rurale consumato

Rivista oggi, quindi, l'esperienza storica del "modello marchigiano" crediamo sia bene sintetizzata dal passaggio dall'idea "becattiniana" di "campagna urbanizzata" (Becattini, 2001) a quello di "città diffusa". Una matrice rurale che certamente è all'origine di questa esperienza ma che è stata progressivamente svuotata, lasciando il posto a nuovi connotati. E' come se la "ruralità" fosse stata un capitale accumulatosi nei secoli e poi fecondamente usato (e consumato) nell'arco di pochi decenni per poter generare un modello di sviluppo, tutto sommato di successo. Le evidenze del consumo di questa matrice rurale sono in realtà numerose sebbene spesso offuscate o, comunque, messe in secondo piano da una certa retorica sulle tante virtù del modello marchigiano. Tali evidenze le possiamo riscontrare sia dal versante urbano che dal lato rurale. Ci concentreremo prevalentemente sul secondo, sebbene del primo vi siano segnali anche più macroscopici: i crescenti fenomeni di congestione e l'emergenza di vecchie e nuove questioni ambientali; la mono-settorialità (manifatturiera) di interi territori con la conseguente perdita di resilienza; la crescente conflittualità e la perdita di coesione sociale anche in relazione ad una società e ad una economia sempre più aperte a soggetti provenienti da altri territori, culture, realtà sociali e produttive.

Visto il tema di questo contributo, tuttavia, è proprio sul versante rurale che ci si vuole qui soffermare. Anche perché sono aspetti largamente sottovalutati allorché si analizzano le prospettive future di sviluppo dell'economia regionale. Tre sono i fenomeni più evidenti e che pongono una maggiore ipotesi sul futuro: la scarsa rilevanza dell'agricoltura come fenomeno imprenditoriale; la

conseguente debolezza e l' "appiattimento" del comparto agroalimentare di cui sono espressione, allo stesso tempo, la bassa competitività del comparto ed il "piegarsi" dell'agricoltura regionale a logiche "urbane e industriali"; il destino di sviluppo incerto dei territori "esclusi", quei Sistemi Locali Rurali la cui evoluzione non ha seguito e non segue il paradigma dell'industrializzazione diffusa e, quindi, aree emarginate e "perdenti" rispetto alle grandi direttrici (costiere e vallive) dello sviluppo regionale. Aree nelle quali la stessa popolazione avverte la sensazione dell'occasione storica persa di "agganciare" il treno dello sviluppo, treno che ha ormai preso altre direzioni.

Partiamo proprio da questa lettura territoriale e proviamo a ragionare sui Sistemi Locali del Lavoro costruiti sui dati dell'ultimo censimento (2001), distinguendo i sistemi con connotati urbani da quelli con connotati rurali secondo la definizione OCSE (OECD, 1994, 1996). Nella porzione rurale del territorio regionale, poi, distinguiamo tra le aree rurali fortemente connesse alla parte urbana (*Sistemi rurali urbani*, *Sistemi rurali di periferia urbana* e *Sistemi rurali con alto potenziale di inclusione*) e quelle, invece, chiaramente separate dalla matrice urbana o perché autonome e, tutto sommato, capaci di propri percorsi di sviluppo (i *Sistemi a polarità rurale*), o perché isolate e con limitate capacità di sviluppo autonomo (i *Sistemi rurali a basso potenziale di inclusione* o *isolati*) (Esposti e Sotte, 2002b). Si noti come ridisegnata così, la cartina delle Marche (almeno quella ai tempi dell'ultimo censimento) evidenzia una matrice urbana e una rurale abbastanza chiaramente separate e soprattutto una porzione di territorio regionale sostanzialmente esclusa dalle principali direttrici urbane di sviluppo (Figura 1).

Al di là dell'effetto "scenico", questa cartina esprime la polarità territoriale e, come diremo, settoriale che il modello marchigiano ha espresso negli anni del suo massimo splendore. Se consideriamo i due decenni '80 e '90, anni in cui il modello marchigiano ha lavorato a "pieno regime", possiamo notare (Figura 2) come i due sistemi territoriali estremi, cioè i Sistemi urbani ed i Sistemi rurali a basso potenziale di inclusione, abbiano sperimentato una crescita demografica di segno opposto. I primi hanno mostrato una crescita regolare e intensa, i secondi un altrettanto regolare e significativo declino. C'è un'unica eccezione a questa netta polarizzazione degli andamenti demografici, ed è il sistema urbano di Ancona il quale, essendo quello più urbano e centrale dell'intera regione, prima degli altri ha evidentemente sperimentato l'esaurimento della spinta centripeta. In ogni caso, è evidente una polarizzazione territoriale verso un centro che non è, però, un unico polo urbano bensì la "città diffusa", la rete di insediamenti urbani e produttivi addensatisi lungo la costa e lungo i principali assi vallivi. E' interessante chiedersi se questa polarizzazione territoriale che ha connotato il modello marchigiano abbia avuto anche un corrispettivo settoriale. In particolare, cerchiamo di comprendere sommariamente che cosa abbia

significato questo modello marchigiano per il settore “rurale” per eccellenza, l'agricoltura marchigiana.

I nodi dell'agricoltura

Si è già accennato al fatto che il principale paradosso del modello marchigiano quando visto dalla prospettiva dell'agricoltura è che, durante questa fase storica guidata dall'imprenditorialità diffusa nei territori e nei settori, il settore agricolo si è invece progressivamente “svuotato” di imprenditorialità. Certo, si tratta di una lettura sommaria che cela numerose eccellenze; dietro i grandi numeri, ci sono sempre eccezioni che vanno in direzione opposta. Ci sono, insomma, forze imprenditoriali dinamiche e creative anche nell'agricoltura regionale. Ma sono relativamente poche; poche le vere imprese e pochi i giovani. Ecco alcuni dati indicativi. Se prendiamo come riferimento tutte le aziende agricole censite (ultimo censimento, 2000), le aziende con partita IVA sono solo il 28%; il 26 % soltanto dichiara di essere imprenditore o lavoratore primariamente impegnato in agricoltura; solo il 20 % ha un reddito lordo standard di almeno 15 mila euro all'anno (Sotte, 2006). Dal 2000 al 2010 il numero delle imprese agricole iscritte alla Camera di Commercio della regione sono diminuite del 20%; una su cinque non è più attiva. Sempre dai dati censuari emerge che nel 2000 il 45% dei produttori agricoli aveva più di 65 anni; solo il 7% aveva meno di 40 anni. Quest'ultimo dato, ovviamente, non pone tanto in evidenza una questione puramente anagrafica, quanto piuttosto il fatto che questo settore è stato progressivamente svuotato di forze imprenditoriali, di creatività e dinamismo, di capitale umano. Ad un settore così “impovertito” è difficile chiedere di essere competitivo. Talvolta, in ambito regionale si esalta l'agricoltura delle Marche facendo leva su eccellenze e tipicità. Certo, ce ne sono ma, in realtà, in buona parte si disperdono quando guardiamo ai risultati aggregati. Per esempio, la principale produzione agricola delle Marche (come quota sul valore complessivo) è il grano duro con il 23% (dati 2009): tra un quinto e un quarto del valore della produzione agricola delle Marche è grano duro. In Italia, la percentuale di questa produzione è il 4%. Al contrario, in Italia il prodotto con la maggiore quota è il latte che si attesta sul 13%; nelle Marche questa stessa produzione si attesta al 5%. L'agricoltura marchigiana, cioè, ha dovuto giocoforza puntare su una semplificazione produttiva estrema per poter risparmiare lavoro, tanto più quanto più questo era qualificato. D'altro canto, questa scelta tutta guidata da esigenze esterne al settore, ha portato a performance di produttività scadenti. Fatta 100 la produttività del lavoro agricolo nell'UE15 (dati 2005), l'Italia ha solo 57, ma sempre meglio del 46 delle Marche. Anche il lato industriale di questa indebolita matrice agricola, cioè l'industria alimentare, soffre di questo progressivo svuotamento. Le Marche, pur essendo tra le regioni a più spiccata vocazione manifatturiera, sono quella con la più bassa quota dell'industria alimentare sul

totale del comparto manifatturiero. Nelle Marche tale quota è del 6%, in Italia del 9%, nel Nord-Est (realtà territoriale per molti versi assimilabile alla nostra regione) del 10%. Analoga è l'evidenza se prendiamo come riferimento la quota dell'alimentare sull'export totale: è solo il 2% nelle Marche contro il 6,5% dell'Italia intera.

Ma il condizionamento dell'articolazione territoriale dello sviluppo rispetto all'evoluzione del settore primario è anche più profondo di quanto non appaia da questi semplici numeri. Si prenda in considerazione la principale politica pubblica per l'agricoltura ormai da decenni, cioè la Politica Agricola Comune (la PAC). Questa politica è oggi prevalentemente costituita (per circa il 75% del suo budget totale) da trasferimenti diretti e disaccoppiati agli agricoltori, il cosiddetto PUA (Pagamento Unico Aziendale). Ebbene, è interessante verificare come tale pagamento, tipicamente ed esclusivamente agricolo, si distribuisca nel territorio marchigiano (Figura 3a). Si noti la sovrapponibilità di questa cartina tematica con quella dei sistemi urbani e rurali (Figura 1). Il livello di sostegno unitario, cioè per ettaro di SAU (Superficie Agricola Utilizzata), è più elevato proprio nelle zone a maggiore urbanizzazione, nelle aree della "città diffusa". Al contrario, minori pagamenti unitari si concentrano in quei territori rurali che, secondo quanto sopra descritto, tendono ad avere minore integrazione con le aree urbane della Regione. Anche alcune delle aree costiere e vallive con l'agricoltura più intensiva e orientata al mercato dell'intera regione (si pensi ad alcuni territori del Piceno) risultano penalizzate da questa ripartizione del sostegno, peraltro certamente non deciso a livello regionale.

Questa "innaturale" polarizzazione del sostegno agricolo è resa ancora più palese da una semplice simulazione. Supponiamo che il sostegno del PUA venga ora attribuito non su base storica (come è attualmente) ma con un pagamento per ha di SAU uguale in tutta la regione (il cosiddetto pagamento *flat*). E' quello che con ogni probabilità accadrà dopo il 2013 con la nuova riforma della PAC (De Filippis e Sandali, 2010). La direzione che le istituzioni comunitarie, nonché molti paesi della UE, stanno prendendo è proprio quello di superare i pagamenti su base storica e di procedere verso l'introduzione di pagamenti *flat* nell'ambito di territori regionali da individuare (la cosiddetta regionalizzazione). La Figura 3b mostra quanto consistente sarebbe la redistribuzione del sostegno nel territorio regionale. Una redistribuzione che farebbe perdere ad alcuni territori prevalentemente urbani talvolta anche più del 50% del sostegno e guadagnare alle aree interne, ma anche ad altri territori a tipica vocazione agricola, oltre il 100%. Una "semplice" riforma, quindi, imporrebbe quel riequilibrio del sostegno tra agricoltura delle aree urbane/vallive e rurali/montane che consentirebbe di temperare, attraverso il recupero del ruolo dell'agricoltura nei territori rurali, parte di quella forte spinta polarizzante che il modello di sviluppo regionale ha innestato. Una politica agricola che allo

stato attuale non è una politica per le aree rurali, diventerebbe l'avamposto di un necessario sforzo di riequilibrio territoriale.

Il futuro del rurale

In questo quadro interpretativo qual è, dunque, il futuro della dimensione rurale in questa regione? Crediamo che ci possa essere un futuro, che le Marche possano tornare (o continuare) a dirsi “regione rurale”. Ma ciò è possibile nel quadro di un superamento del modello di sviluppo a cui tanto siamo legati al punto che lo abbiamo chiamato “marchigiano”. Si tratta di una considerazione di portata generale, in realtà. Il futuro del rurale dipende da quanto e da come le economie sviluppate saranno capaci di procedere lungo sentieri di sviluppo post-industriali o, più correttamente, post-fordisti. Si consideri questo esempio. Nel 2002 l'OCSE ha pubblicato uno studio sulla provincia di Siena considerato un territorio emblematico della ruralità toscana, a sua volta regione-simbolo, in Europa e nel mondo, del paesaggio rurale italiano. In quello studio si sosteneva una tesi sintetizzabile in queste poche parole: *“the province’s limited engagement with industrialisation has become a considerable asset”* (OECD, 2002, p. 23). Il vantaggio attuale della provincia di Siena, dunque, risiede nel fatto che è stata solo in parte interessata dal processo di industrializzazione che ha invece più massicciamente coinvolto altri territori del cosiddetto NEC. In questa ottica, il “modello marchigiano”, la presunta diffusione dello sviluppo manifatturiero anche verso i territori rurali, non necessariamente costituisce un elemento di favore rispetto alle loro prospettive di sviluppo futuro. Il fatto è che, anche e soprattutto per lo spazio rurale, i paradigmi canonici del modello marchigiano mostrano la corda e richiedono uno sforzo di superamento. Superamento che richiede una strategia di azione che metta al centro tre aspetti: un necessario riequilibrio territoriale e settoriale; la rigenerazione di un patrimonio di imprenditorialità diffusa; la ridefinizione di un ruolo centrale per il settore agricolo rispetto a nuove sfide e nuovi bisogni.

Ci troviamo di fronte a un insieme di nuove sfide e di nuovi bisogni che certamente rappresentano una grande opportunità, tant'è vero che si parla anche di “rinascimento rurale” e di “nuova agricoltura” (Frascarelli, 2006). Opportunità che può essere convertita in realtà, però, solo in presenza di un superamento o, comunque, di un ripensamento dei canoni di quel modello. E' possibile immaginare un programma per una ruralità che possiamo chiamare post-industriale (Sotte, 2008), oppure post-fordista (Cecchi, 2002). Il post-fordismo nell'organizzazione produttiva industriale è stato uno degli inneschi dello stesso modello marchigiano che ha tratto beneficio, al pari di altre realtà regionali originariamente periferiche, dalla crisi dell'organizzazione fordista delle aree di antica industrializzazione in Italia. E' anche vero, però, che del post-fordismo il modello ha prevalentemente considerato il lato della funzione produttiva, meno il lato della domanda e dei

bisogni. In questo secondo contesto, post-fordismo significa cambiamento dei comportamenti di consumo e degli stili di vita, centralità di servizi e beni pubblici, networking sovra-locale .

Per quanto riguarda il cambiamento di stili di consumo e di vita, questo esprime una più generalizzata propensione alla diversificazione delle preferenze e all'emergenza di nuovi bisogni. Fenomeni a cui questa parte della società e dell'economia regionale, la parte "rurale", dovrebbe guardare con attenzione per intercettarne tendenze espresse ed inesprese. Per esempio, il desiderio di porzioni crescenti delle nuove generazioni, soprattutto della parte "urbana", di un ritorno a stili di vita più semplici, più genuini ed equi, anche a costo di rinunciare al soddisfacimento di bisogni materiali di tipo voluttuario (il cosiddetto *downshifting*).

Ma un ruolo centrale che la dimensione "rurale" di questa regione sarà sempre di più chiamata a ricoprire riguarda la salvaguardia di servizi e beni pubblici fondamentali, sebbene a lungo negletti o dati per scontati. Alla società e all'economia rurale è chiesto di garantire la cosiddetta *stewardship*, cioè il farsi carico a nome della collettività di questi beni e servizi pubblici: il paesaggio, l'assetto idrogeologico, la biodiversità, le energie rinnovabili, le tradizioni e altro ancora.

Infine, la ruralità regionale è chiamata ad essere l'avamposto di un nuovo modo di costruire relazioni, di fare rete. Nel modello marchigiano classico, le relazioni fondamentali si giocavano tutte nella dimensione locale, i sistemi di PMI, i distretti. La dimensione rurale rischia di uscire perdente in questo ambito data la necessaria minore densità di relazioni locali che essa riesce ad intrecciare. Ma oggi, come è ormai evidente ai vari livelli, le relazioni rilevanti si giocano sia a livello locale che sovra-locale. Globalizzazione e innovazione tecnologica (si pensi solo a internet) consentono di costruire relazioni significative in modo in parte indipendente dalla scala geografica. E così realtà agricole innovative e dinamiche (come l'agriturismo), pur collocate in contesti locali di sostanziale isolamento rispetto alle aree forti della regione, hanno costruito il loro successo intessendo una rete di relazioni stabili andando oltre la dimensione locale. Il "rurale", cioè, è oggi remoto e isolato soprattutto quando non riesce ad uscire da un ambito locale talvolta asfittico per allacciarsi a reti di relazioni su scala più ampia. La dimensione locale, quindi, non è più così decisiva. Certamente una parte fondamentale di questo programma di recupero di un ruolo del rurale all'interno dei percorsi di sviluppo della regione, è legato ad un passaggio generazionale che fatica a realizzarsi. Come già sottolineato, molte attività produttive di matrice familiare della nostra regione, l'agricoltura *in primis*, hanno l'urgenza assoluta di dare compimento al ricambio generazionale nella gestione, nell'assunzione di responsabilità, nei ruoli decisionali (Corsi *et al.*, 2005). Il passaggio verso una dimensione nuova, appunto fino in fondo post-fordista, richiede un rinnovamento delle classi dirigenti. Questo passaggio, peraltro, innesca processi di *job creation* nel senso più profondo del termine. Si creano nuove tipologie di lavoro, nuove categorie professionali,

nuove competenze. Si creano nuovi spazi di imprenditorialità, si pensi all'emersione di imprenditorialità femminile nella "nuova agricoltura".

Questo programma per il futuro del rurale (e dell'agricoltura) nello sviluppo della regione significa, però, fare scelte politiche coerenti con questo orizzonte. Non che la Regione Marche non abbia impostato una propria azione in queste direzioni. Al contrario, la Politica di Sviluppo Rurale è da tempo ormai orientata in questo senso. Tuttavia, da un lato, manca coerenza territoriale nell'azione politica complessiva; dall'altro, le scelte fatte sono talora timide, insufficienti a definire una rotta precisa. Sul primo punto si deve ricordare, come già fatto, che in ambito agricolo la gran parte dell'intervento, il primo pilastro della PAC, è sovraordinato e sfugge alla programmazione regionale e sembra non coerente dal punto di vista territoriale con il secondo pilastro. Peraltro, la stessa Regione su altri fronti compie scelte (spesso obbligate, in realtà) non coerenti con queste prospettive. Si pensi alla politica sanitaria e dei servizi, dei trasporti, ecc. Sul secondo punto, va detto che la politica di sviluppo rurale dovrebbe ancor più caratterizzarsi per la selettività degli interventi, cercando davvero di premiare il comportamento piuttosto che lo status, il progetto piuttosto che il soggetto. Dovrebbe dare assoluta centralità delle nuove tecnologie, superare la logica del distretto "a tutti i costi", inventandoselo anche laddove nei numeri non c'è. Al contrario, dovrebbe favorire in tutti i modi forme di aggregazione che contrastino la parcellizzazione e la frammentazione che nel tempo, e in tante forme diverse, hanno proverbialmente caratterizzato il mondo rurale, e quello agricolo in particolare.

Riferimenti bibliografici

Bagnasco, A., 1977, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino.

Becattini, G., 2001, Alle origini della campagna urbanizzata. *Economia Marche*, 20(2), 105-120.

Calafati, A.G., 2008, Urban Sprawl Italian Style. *Scienze Regionali/Italian Journal of Regional Science*, 7(3), 99-108.

Cecchi, C., 2002, Il sistema locale come strumento di analisi della ruralità postfordista. In Vellante, s. (a cura di), *Mezzogiorno rurale – Risorse endogene e sviluppo: il caso della Basilicata*. Roma: Donzelli, 183-206.

Dematteis, G., 1993, La geografia delle città. Reti globali e sistemi urbani locali. In Cori, B., Corna-Pellegrini, G., Dematteis, G., Pierotti, P., *Geografia urbana*. Torino: UTET.

De Filippis, F., Sandali, P. (a cura di), 2010, *La nuova PAC per l'Europa 2020. Gli orientamenti della Commissione*. Working Paper n. 15, Gruppo 2013, Coldiretti, Roma.

Esposti, R., 1999, Marche regione rurale. In Esposti, R., Sotte, F., (a cura di), *Sviluppo rurale e occupazione*. Milano: Franco Angeli. 119-153.

Esposti, R., Sotte, F., 2002a, Institutional Structure, Industrialization and Rural Development. An Evolutionary Interpretation of the Italian Experience. *Growth and Change*, 33 (1), 3-41.

Esposti, R., Sotte, F. (a cura di), 2002b, *La dimensione rurale dello sviluppo locale: esperienze e casi di studio*. Milano: Franco Angeli.

Frascarelli, A., 2006, La (difficile) situazione attuale delle imprese agricole nei confronti del mercato e delle riforme della PAC. *AgriRegioniEuropa* (ARE), 2(5), 8-12 (<http://www.agriregionieuropa.univpm.it/>).

Fuà, G., 1983, L'industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro. In: Fuà, G., Zacchia, C., *Industrializzazione senza fratture*. Bologna: Il Mulino.

OECD, 1994, *Creating Rural Indicators for Shaping Territorial Policy*. Parigi: OECD.

OECD, 1996, *Territorial Indicators of Employment. Focusing on Rural Development*. Parigi: OECD.

OECD, 2002, *Siena, Italy*. OECD Territorial Reviews, Parigi: OECD.

Regione Marche, 2000, *Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006*. Ancona: Regione Marche.

Sotte F., 2006, Imprese e non-imprese nell'agricoltura italiana. *Politica Agricola Internazionale*, n. 1, 13-30.

Sotte F., 2008, L'evoluzione del rurale. Teoria e politica per lo sviluppo integrato del territorio. *Argomenti*, n.22, 5-26.

Sotte, F., Carbone, A., Corsi, A., 2005, Giovani e impresa in agricoltura. Cosa ci dicono le statistiche? *AgriRegioniEuropa* (ARE), 1(2), 1-9 (<http://www.agriregionieuropa.univpm.it/>).

Figura 1 – Classificazione sistemica dei comuni delle Marche (Censimento 2001) sulla base del grado di ruralità e del Sistema Locale del Lavoro di appartenenza

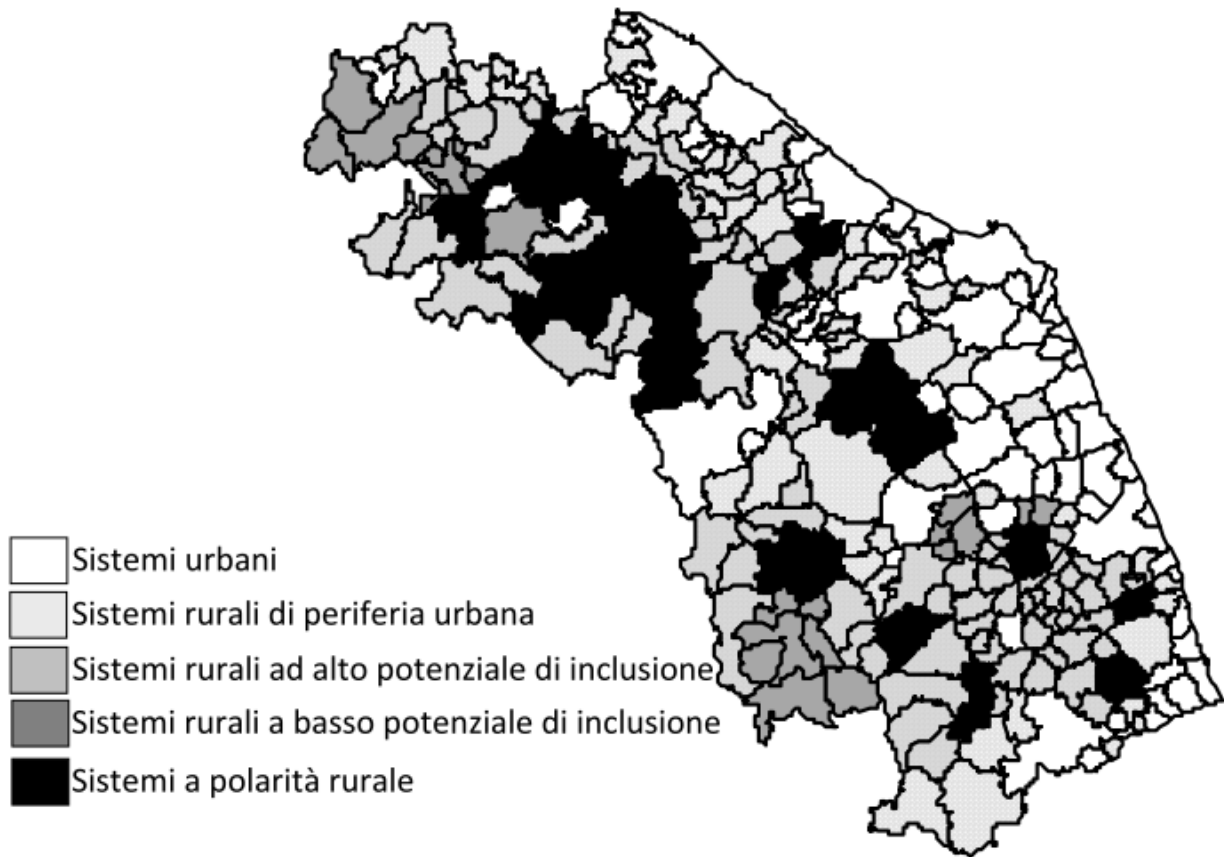


Figura 2 – Andamento demografico dei sistemi urbani e dei sistemi rurali autonomi nei decenni '80-'90.

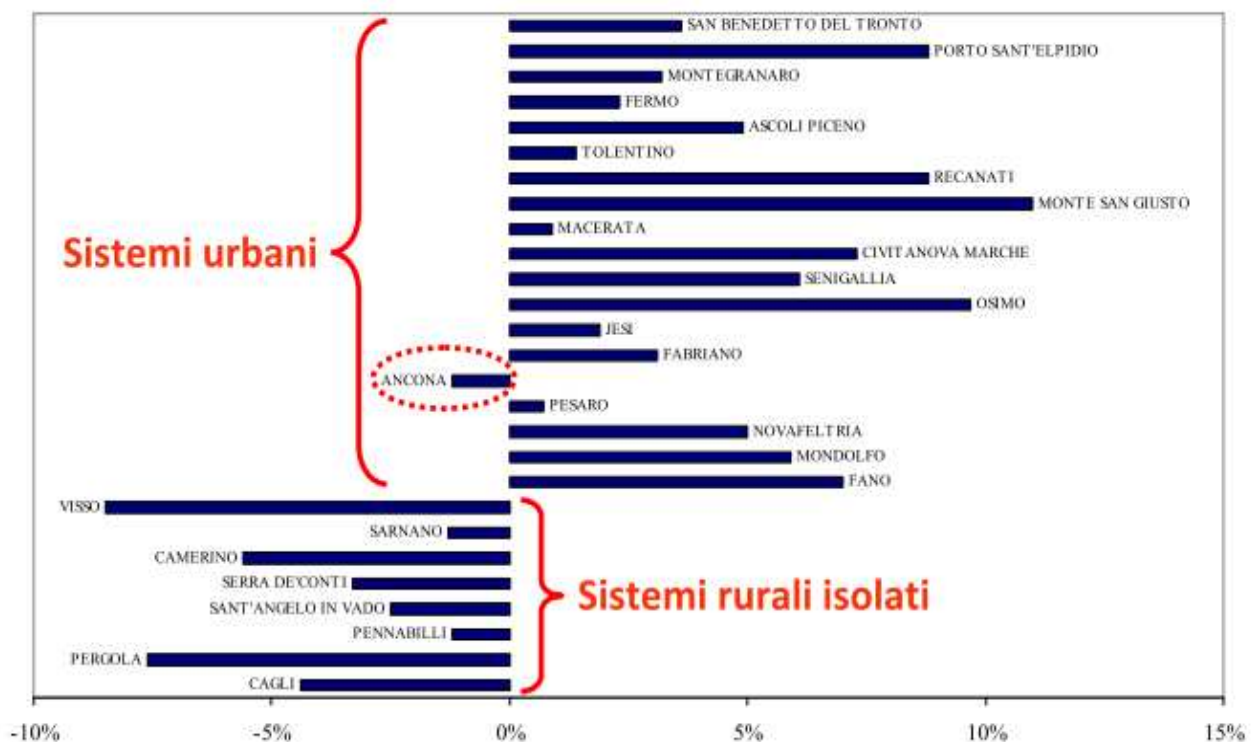


Figura 3 – Pagamento Unico Aziendale (PUA) medio per ha di SAU nei comuni delle Marche (dati 2009, in €) (a) e variazione percentuale del monte PUA per comune nel caso di regionalizzazione del pagamento (PUA uguale per ogni ha di SAU della regione) (b)

